

**Centro Psicoanalitico di Bologna**  
**Giornata Psiche Dike 2018**

***LEGAMI E DUELLI.***

***GIUDICE E PSICOANALISTA DAVANTI ALLA COPPIA IN CONFLITTO***

*Anna Roncarati*

FILM: Lui e lei, seduti davanti alla scrivania di una psicologa per parlare delle ragioni che hanno portato il loro matrimonio a diventare una guerra, guerra che, peraltro si presenta immediatamente sulla scena: si parlano sulla voce, urlano, ciascuno smentisce con rabbia quanto l'altro va dicendo.

La dottoressa li invita a guardare un quadro alle sue spalle: è l'ingrandimento della famosa figura di E.G. Boring ed entrambi, come tutti, vedono in prima battuta il profilo della bella ragazza inizi '900, profilo che nasconde il volto della vecchia, bruttissima e ripugnante, che solo successivamente si riesce a percepire.

Qualcosa, proprio come è accaduto per il loro amore, ne ha cambiato la visione, e la psicologa li invita a fermarsi e a riflettere su ciò.

Inizia così il film di Simone Godano "Moglie e Marito".

Il film procede poi su un altro registro e noi lo abbandoneremo, non lasceremo, invece, la domanda: "Cosa accade a far sì che il legame "patisca la fame e la sete" trasformando la storia d'amore in una storia di guerra o che, come nel celebre film (e libro) "I duellanti", i protagonisti si inseguano in un duello che non lascia spazio all'elaborazione del lutto per l'amore che non è più, l'unica in grado di separarli davvero?"

In quali pieghe del mondo interno si annida il virus pronto ad esplodere?

" Ci sono dei fantasmi nelle camere... visitatori da un passato non ricordato ...nelle situazioni migliori questi visitatori, ostili e non invitati, vengono cacciati e tornano nelle loro dimore sotterranee... come nelle fiabe i legami d'amore proteggono dai fantasmi maligni... Capita, però, che persino laddove i legami affettivi sono forti e stabili, in un attimo di disattenzione questi fantasmi possono irrompere nel "cerchio magico" cosicché sulla nuova scena, una nuova compagnia di attori si trovi a rappresentare scene di un altro tempo. Ma sono brevi intrusioni che non

necessariamente mettono davvero in pericolo... in altre situazioni, invece, questi intrusi, provenienti dal passato non elaborato possono insediarsi, obbligando a ripetere un lacero copione..."

Chi conosce gli scritti di Selma Fraiberg riconoscerà in queste parole l'incipit di un suo celebre lavoro.

L'autrice lo riferisce, appunto, alle camere dei bambini, ma l'ho fatto mio perché credo che si presti, molto efficacemente, a parlare anche della "camera" di ogni coppia.

E' infatti nelle vicende evolutive dei partners e nelle loro relazioni oggettuali interiorizzate, che la chiave di matrice psicoanalitica ricerca la lettura delle dinamiche relazionali al di là di un'analisi descrittiva.

Da questa prospettiva sappiamo che ciascuno porta nelle relazioni la propria storia, la famiglia interiorizzata, lo stile di attaccamento sperimentato. Tanto più quest'ultimo fu vissuto come saldo e sicuro, a partire dall'infanzia, tanto più sarà possibile un rapporto di coppia dove un sano legame consenta di dipendere dall'altro per crescere, e permettere all'altro di dipendere a sua volta senza essere ingabbiato, colonizzato, parassitato; e ciò è ancora più vero quando parliamo dei figli.

Laddove lo stile di attaccamento è sicuro, i membri possono non solo muoversi liberamente tra dipendenza e indipendenza, ma soprattutto esprimere il bisogno di contatto con la speranza che l'angoscia troverà sollievo nel contenimento e conforto reciproco, in un'ottimale vicinanza né intrusiva né distanziante.

Nel caso di un attaccamento insicuro, vicende di vita reale, situazioni traumatiche o dinamiche interne alla coppia possono andare a minare la fiducia nell'altro facendo emergere (riemergere) la convinzione che mai potrà essere soddisfatto il bisogno di sicurezza: fra i suoi esiti, la rottura della relazione.

La sopravvivenza dei legami di amore si regge sulla capacità reciproca di riconoscere "l'altro", con i suoi punti di vista e bisogni contenendo l'aggressività che, assieme all'amore sempre troviamo in un rapporto, con il compito di garantire la possibilità di differenziarsi in una relazione non totalizzante.

E' questo riconoscere l'altro la base dell'esperienza d'amore, che sostiene la possibilità di tollerare le frustrazioni inevitabili e contenere la rabbia suscitata, cosicché le criticità possano essere metabolizzate.

Quando le cose funzionano, il buon legame di coppia può non solo respingere nei sotterranei i fantasmi del passato ma anche favorire riorganizzazioni del mondo interno dei partner mobilitando risorse che sarebbero rimaste silenziose senza quella relazione.

In particolare, un contesto affettivo appagante può fornire un nuovo ambiente di accudimento in grado di portare allo sviluppo di modelli di attaccamento diversi da quelli del passato.

Il "patto dichiarato" con delineazione di un fine, come per es. promessa di fedeltà e aiuto reciproco, e quello "segreto", legato alle vicende della propria storia personale (Vittorio Cigoli) necessitano di un equilibrio pronto a ripristinarsi al mutare delle condizioni che la vita presenta.

Certo, ci saranno degli scarti, ma l'importante è che gli aspetti introiettivi (amore, sostegno, reciprocità) prevalgano su quelli proiettivi, come invidia e rancori.

La riuscita della coppia è strettamente legata anche all'uso che ciascuno farà dell'altro, ossia se il passaggio di contenuti emozionali o mentali rappresentano una comunicazione, o se l'altro si troverà ad essere ricettacolo di aspetti scissi di sé di cui sbarazzarsi o da tenere sotto controllo.

Potremmo dire, con Nicolino Rossi, che la dinamica di una coppia è come un teatro in cui viene messa in scena il proprio mondo interno già a partire dalla scelta degli attori. Scelta che può essere "per appoggio" ossia sui bisogni che necessitano di essere soddisfatti da quel rapporto, e quindi secondo una modalità che è oggettuale, oppure secondo una modalità narcisistica, amando nell'altro la rappresentazione di se stessi, per come ci vede o per come si vorrebbe essere.

Da un equilibrio sufficientemente buono dei diversi "ingredienti" che prima citavo, la capacità di riconoscere "l'altro", la predominanza degli aspetti introiettivi, la mobilità e la sinergia tra i diversi ruoli, un modello di attaccamento sicuro, può derivare una buona stabilità di coppia.

Dall'eccessiva predominanza degli aspetti negativi o dalla presenza di bisogni imperiosi, deriva, invece, il rischio di una esplosione in presenza di eventi o cambiamenti vissuti come traumatici.

Sono infatti quelli ad aprire "le porte dei sotterranei" ai fantasmi che lì dimorano e che provengono dalle vicende del passato che non hanno potuto essere elaborate.

Questo è uno snodo importante: è ciò che è indigerito che rischia di attraversare le generazioni seminando guai e lo scoppio delle guerre nelle separazioni quando la rabbia arriva a prendere il posto del sano dolore per l'amore andato in crisi.

Così la coppia, ora formata da nemici, diventa il luogo in cui si combattono battaglie che perpetuano le esperienze negative, o francamente traumatiche, del passato.

La lotta può diventare lacerante e l'intensa sofferenza che trascina con sé rischia di stravolgere anche ciò che di buono fu fatto o ricevuto.

"Sono stato cretino ad amarla" si sente spesso dire da chi si prende la colpa come l'ultimo, falso potere.

Nelle guerre non ci si può identificare con il nemico ed anche tra i membri dell'ormai ex coppia diventa impossibile identificarsi con l'altro.

"Non mi chieda di mettermi dei panni di quello là" è la frase che si sente spesso dire a negare ogni forma di empatia o legame: il dolore non riesce ad urlare, ma tace brillando per l'assenza.

Luisa Masina, in un lavoro su tema analogo al nostro, descrive una sorta di "rituale di decontaminazione" nel passaggio dei figli da una all'altra casa: i bambini vengono cambiati d'abito, è vietato traslocare giocattoli ed effetti personali, come se tutto ciò potesse essere portatore di germi "dall'altro gruppo" sentito come patogeno e quindi pericoloso.

Chi, come me, lavora con bambini e adolescenti sa quanto ciò possa arrivare ad essere condito di odio per uno o entrambi i genitori e quindi devastante per i figli che si trovano negato il fondamentale diritto di poter amare sia la madre che il padre.

Ciò è, poi, particolarmente vero quando, fra gli adulti, scatta la competizione legata al bisogno di proporre immagini di sé come il migliore ("sono più buono", "ho un lavoro più importante", "ti compero i vestiti più belli") facendo implicitamente divieto al figlio di avere pensieri sui diversi modi di essere dei genitori.

Nel vuoto esistenziale, o, nei casi più gravi, nella frammentazione di un Sé vulnerabile e poco coeso, nel terremoto che la separazione trascina con sé, può insinuarsi e prendere possesso la parte più aggressiva e distruttiva di uno o entrambi i partners.

C'è la falsa speranza che la lotta per il predominio nelle questioni che riguardano i figli, o la "vittoria" nelle questioni economiche chiudano la porta all'angoscia di una ferita vissuta come un vero e proprio affronto.

Quasi sempre la battaglia sui soldi riguarda, in realtà, l'economia interna di chi si sente defraudato e attaccato narcisisticamente: così pretende sempre di più da chi lo "disprezzò" in un gioco al rialzo senza fine nel tentativo di ripristinare un'immagine di sé sentita svalorizzata.

I comportamenti aggressivi possono gratificare la parte immatura e violenta del Sé, ma finiscono con il riportare a quel profondo vuoto esistenziale che la vendetta, nonostante le "promesse", non riuscirà a colmare.

Nella guerra insensata spesso finiscono coinvolti i figli che diventano le armi da scagliare contro l'altro nel tentativo di provocare in lui lo stesso tipo di sofferenza subita.

Nei casi più funesti i figli rimangono impigliati in una missione sacrificale (come dice Kancyper) con il dovere di saziare la fame di vendetta di uno dei genitori.

Le manovre per allontanarli, gli espliciti contratti o i subdoli, inconsci mandati, finiscono con il compromettere la vicinanza emotiva e l'amore per il genitore ritenuto responsabile e i figli possono diventare i contenitori delle rabbie e delle angosce eluse dei genitori: congelare il mondo interno è il prezzo che bambini e ragazzi si trovano a dover pagare per tutto ciò.

Non solo viene a mancare protezione ed aiuto per affrontare il dolore che accompagna l'uscita di un genitore dalla vita quotidiana: il rischio, grave, è anche quello di veder messa in crisi la fondamentale certezza che la loro nascita fu frutto di un atto d'amore. Anche se può sembrare paradossale, la situazione peggiore non è quella in cui a dominare è l'odio perché l'odio non è il negativo dell'amore, ma trae origine dalla lotta dell'Io per affermarsi e conservarsi, ed in questo caso rimane aperta la possibilità di svincolarsi dall'oggetto d'amore che ormai appartiene al passato; può così aprirsi la possibilità per nuove relazioni e nuovi scopi, elaborando il lutto per ciò che fu e non è più.

Un buon lavoro di aiuto con un terapeuta in grado di offrire un ascolto empatico ma equidistante, che tenga conto del mondo interno di ciascuno, ed in particolare del "discorso interno" attorno al tema comune della genitorialità, può riuscire, nei casi fortunati, a far riemergere gli aspetti creativi e riparativi.

Possono, allora, rimettersi in funzione capacità identificatorie che sembravano andate perdute.

La guerra può così avere una tregua nel riconoscimento del figlio, dei suoi bisogni e dei suoi diritti; in primis quello di essere amato e di amare ciascun genitore rimanendo il più possibile lontano dal lacerante conflitto di lealtà.

I fantasmi possono fare la loro comparsa, ma possono anche essere rispediti nei sotterranei ed un clima di non belligeranza può ripristinarsi.

Detto per inciso: ci sono, per fortuna, le coppie che riescono a separarsi bene da subito, rimanendo genitori sufficientemente buoni, ma queste non hanno bisogno di noi e così, per ovvie ragioni, quasi mai le vediamo nel lavoro comune di psiche e dike. Diverso destino, invece, è quello dove domina il rancore responsabile dell'innescare i duelli senza fine.

Il rancore, di cui "risentimento" è sinonimo, è uno dei più micidiali nemici di un'opera di mediazione, e spesso è alla base di quelle separazioni che mai riescono a diventare tali e gli ex partners, magari già (formalmente) ex da molti anni e con vite

sentimentali ricostruite, continuano l'eterno, estenuante duello senza esclusione di colpi.

Il rancore (che ha la stessa radice di "irrancidito", scrive Kancyper), raccoglie il senso di molte umiliazioni che il soggetto sente di aver subito e chiede la riscossione di conti che non risulteranno mai saldati.

Una memoria implacabile invischia in un passato che non può essere "s-cordato", in un ruminare indigesto le offese indigerite che non trovano perdono o riparazione; intrappolati in questo passato a cui non si rassegnano i membri dell'ex coppia non riescono ad arrivare ad una liberatoria elaborazione del lutto.

Il soggetto rancoroso non solo non può allontanarsi dal passato, ma anche il suo futuro è ipotecato perché teso alla ricerca della possibilità di castigare il responsabile delle offese.

"Il rancore, cita Kancyper, è come dare gas ad una macchina incagliata nel fango: quanto più acceleri tanto più affonda e meno si muove".

A differenza dell'invidia, che mira a distruggere, il rancore ha come scopo l'impossessarsi ed il trattenere l'oggetto per poter dispiegare su di lui i moti della vendetta, e lo conserva accuratamente per evitare che scompaia per sempre dall'orizzonte affettivo.

Così questo sentimento può diventare la strenua difesa contro l'elaborazione del lutto perché l'abbandono dei vecchi legami comporterebbe il crollo definitivo dell'illusione di mantenere il controllo sull'oggetto d'amore del passato.

Coinvolto nella dimensione del "lavare l'onta" e saldare i conti, il rancoroso rischia di pagare il prezzo altissimo dell'ibernazione degli affetti.

E' questa siderazione che spiega come mai vengano persi di vista i figli, le vere e autentiche vittime, sempre perdenti, di questo duello senza fine.

Il fascino perverso della distruttività impedisce l'identificazione e il dispiegarsi della riparazione verso i più deboli oggetti d'amore.

La "memoria del rancore", come la definisce Kancyper, si nutre della speranza di potersi prendere la rivincita, mentre la "memoria del dolore" si perpetua con il tempo della rassegnazione.

Rassegnazione che non è certamente sottovalutare il passato né l'amnesia di ciò che è successo, bensì l'accettazione penosa, magari con odio oltre che con dolore, per poter effettuare il passaggio verso altri obiettivi rendendo così possibile il lavoro di una sana elaborazione del lutto; sana, perché scongelando e liberando energie vitali, consente

di rivolgersi verso altri investimenti, gli unici capaci davvero di guarire piaghe purulenti.

La "memoria del dolore" ammette il passato come esperienza e non come zavorra, non esige la rinuncia al dolore per ciò che è successo, ma previene la ripetizione del negativo salvando gli aspetti buoni di una relazione ci fu.

Se la ferita può cominciare a rimarginarsi, la "memoria del rancore", con la sua falsa promessa di vendetta, può lasciare il posto alla "memoria del dolore" aprendo la strada alla riparazione.

E' qui che un buon lavoro di consulenza psicoanaliticamente orientato può venire in aiuto.

Certo non per trattare in tal senso i conflitti, non é evidentemente questo il contesto, ma il modello teorico e la disposizione interna che ne deriva possono essere di aiuto a creare uno spazio mentale capace di contenere le emozioni che rischiano di essere evacuate in agiti se non trovano la possibilità di essere comprese e bonificate.

In particolare la neutralità, abituale rispetto alle forze intrapsichiche, può essere dispiegata rispetto alle persone che giungono da noi ansiose di rivendicare diritti e perpetuare conflitti.

Ci è richiesta, cioè, la forza di tollerare incertezze e dubbi, prendendosi il tempo di pensare attorno a quella coppia in difficoltà e di contenere le sollecitazioni intense, i sentimenti di odio, amore, abbandono e perdita in situazioni di sofferenza, a volte estrema, sia degli adulti che dei figli.

E' un lavoro arduo e complesso ottenere uno spazio mentale per fermarsi a riflettere ed un'area di costruttività in un contesto dominato da rabbie e rivendicazioni, figlie della distruttività.

Il compito più difficile è quello di motivare alla collaborazione il partner che è convinto di essere vittima di un torto e che perciò non vuol lasciare che i figli siano collocati presso l'altro, o ritiene inaccettabili e insoddisfacenti le disposizioni circa la loro permanenza presso di lui ecc.

Naturalmente tutto ciò si complica nei casi più critici quando è in ballo un affido esclusivo.

Credo che l'atteggiamento interno descritto debba essere, almeno in gran parte, non solo appannaggio del CTU, ma anche dei Consulenti di Parte tenuti, a mio avviso, a non dimenticare mai che la logica del voler "vincere" e basta può finire con il fomentare una guerra in cui i veri perdenti sono sempre, e drammaticamente, i figli.

Un arbitro super partes può favorire l'entrata in campo di aspetti sani e capaci di trovare un argine alla disperazione, ma dobbiamo tener sempre presente che può andare a suscitare mortificazione alle parti adulte del Sé dei periziandi; è per questo che chi si trova a mediare tra le parti in conflitto deve porre molta attenzione per non cadere nella trappola di ragionare, come dice Shafer, in termini di santi e peccatori, vittime o carnefici, stili di vita buoni o cattivi perché nemici della neutralità necessaria. Il rispetto per il dolore, comunque autentico al di là delle origini, è fondamentale per muoversi con tatto in questo terreno accidentato, evitando ulteriori ferite narcisistiche. Sotto la rabbia sempre si cela il dolore, qui per un mondo andato in frantumi, e le fragilità vanno rispettate e comprese per poter seminare la possibilità di pensare, riflettere, elaborare attivando le risorse di ciascuno.

Cosicché tutti i sentimenti che entrarono in gioco possano tornare sulla scena ad una distanza diversa da quella dell'inizio del dramma, come accade a teatro quando gli attori ritornano, insieme e al di là del ruolo rappresentato, nel momento finale del saluto al pubblico (Magda Mantovani).

Questo, ovviamente, nei casi (almeno vagamente!) fortunati...

## Bibliografia

- Cigoli V. (1997) Intrecci familiari – Raffaello Cortina editore, Milano  
Conrad J. (1907) Il duello - trad. it. Collana Corticelli 148 (1977) - Mursia  
Fraiberg S. (1999) I fantasmi nella stanza dei bambini. in "Il sostegno allo sviluppo", Raffaello Cortina editore, Milano  
Freud S. (1914) Introduzione al narcisismo, OSF Boringhieri Torino, 1967  
Freud S. (1915) Lutto e melanconia – ibidem  
Freud S. (1919) Il perturbante - ibidem  
Kancyper L. (2003) Il risentimento e il rimorso – Franco Angeli ed., Milano  
Klein M. (1957) Invidia e gratitudine - Martinelli, Firenze, 1969  
Klein M. (1959) "Sul sentimento di solitudine", in "Il nostro mondo adulto" Martinelli, Firenze, 1972  
Manzano J., Palacio Espasa F., Zilka N. (2001) – Scenari della genitorialità – Raffaello Cortina editore, Milano  
Quinodoz D. (2002) – Le parole che toccano – trad.it 2004 – ed. Borla, Milano